

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



Il MandelaForum non vuole rinunciare al socialismo, il sindaco di Roma avverte: «Non cadiamo in una spirale di contrapposizioni tra laicismo e integralismo»

In platea molti scrollano le spalle: «Per ora pensiamo a fare il nuovo partito»
E Franceschini, in trasferta, non «chiude» come il suo leader di partito

«Il nodo Pse non impiccherà il Pd»

Da Veltroni e Prodi: la tela per non rompere. Rasmussen: la vostra collocazione e i vostri valori sono qui

di Bruno Miserendino / Firenze

PROBLEMI INSUPERABILI? Nessuno, si direbbe. Nemmeno il nodo della collocazione internazionale del nuovo partito divide irrimediabilmente. Si risolverà, dicono Prodi, Veltroni, D'Alema, Franceschini, Amato e tutti i pontieri del caso. Provate a chiederlo

ai delegati, più o meno giovani. Scrollano le spalle: «Per ora pensiamo al partito democratico, poi si deciderà insieme».

Sì, a Firenze è il giorno dei dolorosi addii. Ma anche della contropunta, ad andare avanti. Tra il Pala Mandela e Cinecittà un virtuale carteggio s'incarica di elencare tutto quello che c'è da chiarire tra due partiti che stanno per fare il grande salto. E non è sempre una corrispondenza d'amorosi sensi. L'obiettivo sarà pure deciso, ma il confronto è vero. Laicità, collocazione internazionale, bagaglio ideale: il partito che descrivono Fassino, Veltroni, D'Alema, Romano Prodi, nella sua doppia e non virtuale presenza ai due congressi, è lo stesso che descrive Francesco Rutelli da Roma? Non lo è e lo saranno tutti. Però la grande maggioranza dei dirigenti e dei delegati sa che il dado è tratto e che i dubbi vanno messi in valigia con tutto il resto, Pantheon, penati, maestri e quant'altro serve a un viaggio così impegnativo.

Il paradosso di Firenze è che i dubbi e i rilievi che Angius e Mussi gettano sulla platea sono gli stessi che si portano dietro tutti quelli che il viaggio verso il partito democratico l'hanno già deciso. E infatti al Pala Mandela nessuno pensa che il legame col socialismo europeo possa essere reciso. Premono, in realtà, tutti i ds, non solo Angius e Mussi. Preme il Pse e Rasmussen non ha dubbi: «La vostra collocazione naturale è qui. I valori che avete, i nostri valori del Pse sono gli stessi che vivranno nel Partito Democratico. Noi sosteniamo il vostro progetto e siamo pronti ad accogliere dirigenti e iscritti della Margherita». È musica per i delegati di Firenze, peccato che questa condizione di ospiti ravveduti e graditi non piace, legittimamente, al popolo di Cinecittà. Veltroni ha dato la contropunta. Il succo è questo: non facciamo di questo nodo la corda che impicca il nuovo soggetto. D'Alema a fine giornata ha dato una sfumatura diversa,

sia dal sindaco di Roma, sia da quella di Romano Prodi. Non è vero, sostiene il ministro degli esteri, quel che dicono Angius e Mussi. Non ci allontaniamo dal socialismo europeo, quello vero, con le sue difficoltà e le sue contraddizioni, guarda a noi e vuole lavorare con noi. Non è vero, in sostanza, che nasce un partito moderato, nasce un partito nuovo, a sinistra. Ed è ovvio che col Pse i conti li deve fare, perché il Pd, conclude D'Alema, non potrà galleggiare

D'Alema però avverte: non potremo galleggiare tra conservatori e sinistra

tra conservatori e sinistra. Ci sarà una sintesi tra Firenze e Roma sul nodo che, secondo Amato, è bene rinviare a quando il partito democratico ci sarà? Marina Sereni ci prova: «Rutelli propone un Partito Democratico che si allei con il Pse. Noi, democratici di sinistra, proponiamo che, insieme al Pse, il Partito Democratico costrui-

sca un campo di forze progressiste e riformatrici più ampio in Europa e nel mondo». Conclusione: «Le proposte dei Ds e quelle della Margherita sono diverse, ma non inconciliabili, abbiamo tempo per trovare una soluzione condivisa entro le Europee del 2009». Lo sforzo è ammirevole, il dibattito sarà lungo. Come quello sulla

laicità. Qui le cose si stanno chiarendo meglio ma la cartolina inviata dal Pala Mandela non fa sconti su questo tema. Angius ha posto l'accento in maniera netta e la platea l'ha sostenuto. Ma alla fine Veltroni prima Prodi poi hanno detto parole chiare. «Non cadiamo - dice il primo - nella spirale delle contrapposizioni, tra laicità che diven-

ta laicismo esasperato e fede che diventa integralismo. Nella Costituzione c'è lo spazio per tutte le libertà». Applausi convinti. Dunque la cartolina dice questo: il partito democratico non può non essere laico, perché è il luogo della tolleranza e del rispetto tra credenti e no. Messa così può darsi che il family-day faccia un po' meno paura.

Sarà un partito di centrosinistra molto centrista, come vogliono alcuni a Cinecittà, oppure un partito del riformismo e quindi della sinistra, come dice D'Alema spiegando a Mussi che ha sbagliato? Qui l'equilibrio di Dario Franceschini, un altro dei candidati naturali alla guida del Pd che verrà, non è quello di Rutelli che Cossiga definisce ingenerosamente «un doroteista minore». A Firenze l'equilibrio del presidente dei deputati dell'Ulivo piace. Però Prodi dice una cosa che gela le richieste di Angius: il manifesto di Orvieto - quello che al leader della terza mozione pare confuso e inadeguato - non si cambia. Tanto per far capire che le cartoline non sono solo auguri. Ora tocca a Fassino mediare, per non fa scappare un'altra fetta di Ds. Il problema, come dice un delegato, è semplice: «Siamo in viaggio, portiamoci tutti i vestiti, poi vediamo che serve».

Sereni: le idee di Ds e Margherita non sono inconciliabili, entro il 2009 troveremo un'intesa vera



Il presidente del Pse, Poul Rasmussen, durante il suo intervento al congresso nazionale dei Ds, ieri a Firenze. Foto di Maurizio Degl'Innocenti/Ansa

OGGI

Chiusura di Fassino poi le votazioni

Le prime votazione sono iniziate già ieri sera dopo cena con la riunione a porte chiuse. Sono stati approvati i criteri che verranno seguiti nella composizione del nuovo parlamento Ds. E sono stati adottati tre documenti: su laicità (no della Angius), diritti dei gay e delle lesbiche (approvato all'unanimità) e sul lavoro (anche questo accolto da tutto il congresso). Ma la maggior parte delle votazioni avverrà oggi dopo la replica (prevista per le 13) di Piero Fassino che chiuderà il dibattito. Prima di tutto saranno votati i documenti collegati al Pd e alla fase costituente. Poi toccherà ai nuovi organismi dirigenti. La trattativa sulla composizione del consiglio nazionale (arriverà a circa 300 componenti) è ancora aperta.

Bersani il riformista: «Liberalizzare è di sinistra»

Concreto, salutato da Prodi con la V di vittoria: il ministro emerge tra i leader del Pd

di Vladimiro Frulletti / Firenze

PRODI saluta Bersani alzando il pollice come Fonzie e poi fa la V di vittoria come Churchill. Tutto il congresso si alza in piedi e esplode in un applauso

di quasi due minuti. «Forse una claque di tassisti» ci scherza su il ministro. Ma quel lungo battimani che saluta la chiusura del suo intervento sembra quasi un'investitura. Perché Pierluigi Bersani usa i suoi 17 minuti per spiegare il Pd come «partito dei riformisti». Non mira ai cuori, punta alla testa. Richiama i timori del suo coregionale Zani per dirgli che «non è obbligatorio che i padri e le madri siano all'altezza dei figli che fanno». Il Pd cioè potrebbe venir meglio di papà Ds e mamma Ds. E il ministro allo sviluppo economico un modo per farlo venir su bene ce l'ha. Robuste dosi di realismo e riformismo. Quello delle cose concrete, non delle parole. Per cui è necessario che «da lunedì» i genitori inizino a parlare al Paese e non di se stessi. «Non diamo l'idea di essere sul lettino dello psicanalista». L'invito è a muoversi. A tirare la palla «avanti» senza fermarsi a palleggiare. Perdere tem-

po, fare melina è il vero rischio che il Pd corre. E non vale neppure la giustificazione di chi teme che la costruzione senza rallentamenti del nuovo partito possa provocare instabilità a Palazzo Chigi. ««Muoviamoci» - dice il ministro - con incisività senza l'assurda paura di disturbare il manovratore». Perché quello che indebolisce «è la palude non il movimento» dice Bersani che chiede conferma al Presidente del Consiglio: «vero Romano?». E Prodi annuisce. Per Bersani servono scelte coraggiose. «Riformare il pubblico impiego - dice - e di sinistra». E il congresso applaude. «Fare le liberalizzazioni - continua - è di sinistra». E il congresso applaude di nuovo. Di sinistra perché il punto di riferimento del nuovo partito non è più solo il lavoratore, ma anche il cittadino, il consumatore. E accettare che oggi nessuno si identifica più solo col lavoro che fa, ma col suo status di cittadino significa aprirsi a una tradizione culturale che non viene dal laburismo socialista. E «fare impresa - dice - è espressione di civismo. Fare impresa, non scatole cinesi». Ma il realismo riformista di Bersani riguarda anche la democrazia, che è «partecipazione, ma anche decisione». «Democrazia efficiente» la definisce. E oggi non c'è. Dagli accordi sindacali, al percorso di una strada,

spiega Bersani, non c'è un meccanismo che funzioni. E si favorisce il populismo della destra italiana, che «non da risposte, ma è capace almeno di prendere le domande dal verso del pelo, cosa che noi non saremo mai capaci di fare». E così, visto che è stato al centro della polemica sul Pantheon del Pd (né Craxi né Berlinguer) cita Togliatti «organizzare la democrazia» è il compito del Pd». Che quindi deve darsi regole nuove. A cominciare dalle donne, stabilendo «quote transitorie e massicce a ogni livello». In sala scatta un nuovo, forte applauso. La Melandri si alza «bravo, bravo». E garantendo pari opportunità ai giovani perché «l'uguale libertà e dignità di tutti gli esseri umani è la materia prima reperibile in natura dell'idea stessa di sinistra». A cui aggiunge l'esplicita richiesta di aprire veramente la fase costituente del Pd a tutta la società perché va mescolato il «sangue» di chi già c'è con quello di chi vorrà partecipare. «E facciamo un partito - conclude - che, quando sarà il momento, selezioni le leadership sulla base di piattaforme culturali e politiche. E promuova nuove generazioni di dirigenti». Una partita aperta a più nomi che Bersani ha in mente di giocare. Nell'attesa dovrebbe entrare in segreteria accanto a Fassino.

GAY

Grillini: «Non mi iscrivo al partito del cilicio»

«Voglio concludere con un appello alla Nanni Moretti al segretario del mio partito: Fassino, di qualcosa di laico e dillo in fretta, altrimenti entro quattro mesi, noi saremo fuori dal partito e tu sarai prigioniero dei teodem e delle signore del cilicio. Io al partito del cilicio non mi iscrivo». Appello accorato da Franco Grillini, che ricorda che «a fondare Arcigay è stato un prete catolico, don Bisceglie». Anche per questo la lotta per difendere i diritti degli omosessuali e delle lesbiche «deve andare avanti» e il «partito del cilicio» non deve mettere i bastoni tra le ruote.

Melandri cita Pasolini e Berlinguer. Ruffolo: «Sto con voi da socialista»

Morando: entro l'autunno la costituente del nuovo partito. Il sindaco Domenici: dalle città può arrivare un grosso contributo al Partito Democratico

di Osvaldo Sabato

«La verità non sta in un solo sogno, ma in molti sogni». Il ministro Giovanna Melandri scomoda Pierpaolo Pasolini e quel «soffio e un respiro costituente» che bisogna dare al nuovo Partito democratico. E in questo caso sono sempre le sezioni a poter dare quella spinta necessaria al progetto che sarà varato a Firenze. Passione e ricordi, ognuno con la sua valigia in mano piena di ricordi «io Berlinguer me lo tengo stretto come Bandana Shiva o tanti altri» dice dal palco del congresso del Mandela Forum. È in questo passaggio che il ministro dello sport scuote la platea dei delegati. Parlando del Pd, il sindaco di Firenze Leonardo Domenici ritiene che «debba nascere e ri-

dare valore, dignità e senso alla politica. Voglio poter dire: nasce il Pd e rinasce la politica come fatto collettivo». «Si è parlato, giustamente, di identità e valori - ha aggiunto Domenici - ma bisogna parlare anche dei problemi con i quali tutti i giorni facciamo i conti». E Giorgio Ruffolo, intervenendo tra i primi, dice: sono con voi da socialista. Perché 200 mila «compagni» hanno scelto la mozione del segretario per «un grande partito riformista a vocazione maggioritaria?» si chiede Enrico Morando: «La risposta giusta va rintracciata nell'altezza delle nostre ambizioni riformatrici». Altro che moderatismo. «Altro che ridimensionamento, quando non tradimento degli obiettivi di cambiamento propri della sinistra» spiega Morando. L'esponente del

l'area liberal descrive la sua idea di Pd e sottolinea l'esigenza di vedere nel panorama politico italiano una nuova forza politica a vocazione maggioritaria, radicata nella società e con una qualità «della leader che è anche premiership nel governo del paese, che i partiti del centro sinistra oggi non hanno», spiega Morando. «E non avranno, se restano così come sono». È a metà del suo intervento che si rivolge al leader dell'ex corentone Mussi e al segretario dello Sdi, Boselli, dopo la loro presa di distanza dal Pd. «Certo - ammette - la sfida non è una partita ad esito assicurato». Il tema cruciale in ogni caso per Morando resta sempre quello sulla fase costituente: entro l'autunno del 2007 con una grande assemblea «si dovrà approvare la Carta dei principi». In

altre parole «il Manifesto del Partito democratico e il suo statuto». Ma sarà eletta o nominata? Per Morando non è la stessa pasta «se sarà nominata, allora il Pd sarà una federazione dei partiti che ci sono». E in questo caso «non sarà l'inizio di una nuova storia» avverte Enrico Morando. Per il ministro Barbara Pollastrini, sarà proprio l'assemblea costituente a chiarire il senso e la forza del progetto: bisogna farne un teatro popolare delle idee e «portarci la cultura della sinistra. Deve essere aperta a movimenti, associazioni, persone, e il manifesto non può che essere l'esito finale della costituente. Il confronto dovrà muovere da esplicite dichiarazioni di intenti da chi vorrà dare vita a quella nuova avventura». È quanto si augura il ministro «non sarà definitiva, po-

tranno esserci patti e accordi con chi oggi dice no. la discussione tra noi non si esaurisce qui: dobbiamo continuare il confronto». «Il nuovo partito non può che stare con i progressisti in Europa e nel mondo» precisa Maurizio Migliavacca, il coordinatore della segreteria Ds, strizza l'occhio ad Angius, e anticipa di fatto la risposta dopo il «mai nel Pse» di Francesco Rutelli al congresso diellino di roma. «Il Pd non può che stare con i progressisti in Europa. non siamo minoritari e faremo valere le nostre opinioni» aggiunge dal palco dell'assise diessina Migliavacca. Naturalmente non poteva mancare un commento alla scelta di Mussi di abbandonare i Ds «penso che sia un errore» dice Migliavacca. «Chi in questi anni ha affrontato sfide elettorali

continue si è assunto impegnative responsabilità di governo, sa bene che la spinta unitaria è l'elemento trainante» spiega il presidente campano Antonio Bassolino. «Vedremo - spiega l'esponente dei Ds emiliani e numero due della mozione Angius, Mauro Zani - dipende dalle risposte seppur provvisorie, che verranno da questo congresso». Secondo Zani, un nuovo progetto democratico parla con un linguaggio nuovo, ma fino a qui sembra esserci solo un linguaggio nostro, dei Ds e Margherita, che gli altri non capiscono. «Rimane irrisolto il tema del socialismo», sostiene Zani, che avverte: «Si soffoca il bambino nella culla se somiamo vizi e virtù dei nostri due partiti, perché il morto afferrerà sempre il vivo».